

TRA PASSATO E FUTURO

Il laboratorio Emirati Arabi

L'eredità di sheikh Zayed

Heritage è una sorta di parola magica negli Emirati. Indica più o meno il «patrimonio storico-culturale» della nazione, quello lasciato in eredità dai padri e su cui si dovrebbe fondare l'identità, presente e futura, della comunità. Trovare tracce di questo heritage attraversando in auto i quartieri iper-moderni di Abu Dhabi o Dubai (le metropoli degli Emirati purtroppo non sono pensate per essere girate a piedi!) è piuttosto arduo. Con una eccezione: le moschee. Enormi e sfarzose oppure piccole e dal design moderno, sorgono un po' dappertutto: tra le banche e nei centri commerciali, nei quartieri più vecchi o lungo i distretti degli affari. Sua altezza sheikh Zayed bin Sultan al-Nahyan, il padre della patria, che tenne a battesimo la federazione nel 1971, volle che nessun suddito dovesse percorrere più di un chilometro per raggiungere un luogo di preghiera. E la moschea che oggi ospita il suo mausoleo, una costruzione sontuosa coperta di marmo e intarsi preziosi la cui bellezza lascia senza fiato, rappresenta una celebrazione perfetta di questa sensibilità. Lo sceicco Zayed, scomparso nel 2004, da queste parti è più di un simbolo. È una vera icona. Il suo ritratto, con un sorriso appena accennato e l'aria umile per cui tutti lo ricordano, è ovunque: sui cartelloni lungo l'autostrada, sulle pareti di moschee e centri commerciali, sulle gigantografie appese sui grattacieli in costruzione. Alla guida dell'emirato di Abu Dhabi negli anni Sessanta, lo sceicco, che era analfabeta come la maggior parte della popolazione, commissionò a un giovane urbanista inglese di tradurre in realtà la sua «visione»: una metropoli moderna, con alloggi statali per stanzializzare i beduini nomadi, laddove c'erano solo sabbia e capanne barastil (attorno al ridotto fortino di al-Hosn), l'occupazione principale era l'allevamento dei cammelli e si beveva l'acqua salmastra dei pozzi. John Elliott, l'urbanista in questione, lasciò Abu Dhabi (che è anche il nome della capitale) nel 1970. Un anno dopo nacquero gli Emirati Arabi Uniti, una federazione che comprendeva – oltre appunto ad Abu Dhabi – Dubai, Ajman, Fujayrah, Ras al Khaimah, Sharjah e Umm al Qaiwain. Sheikh Zayed divenne il primo presidente.

Una «visione» per il futuro

«Poiché Dio onnipotente ci ha benedetti con la sua generosità, la prima cosa che dobbiamo fare a sua lode è utilizzare le risorse nel miglior interesse della nazione e del popolo»: così usava ripetere il compianto padre della patria, a cui è succeduto il figlio Khalifa bin Zayed al-Nahyan. Che – come era facilmente prevedibile – fatica a reggere il confronto con l'ingombrante genitore. «Ai tempi di sheikh Zayed gli affitti erano abbordabili: oggi sono impossibili!», sussurra qualcuno, anche se con prudenza, visto che il dissenso – in qualunque forma – non è certo il benvenuto a queste latitudini. Per quanto il nuovo regnante possa non avere lo stesso carisma del padre, la sostanza resta che costruire oggi una società sostenibile – che non imploda per l'impatto dell'immigrazione, non si perda nella mancanza di solide basi culturali e scientifiche, riesca a porre da ora le fondamenta della transizione al post-petrolio – è una sfida enorme, forse più difficile che creare un boom da un benessere inaspettato.

La Federazione si è buttata a capofitto in questa sfida, cercando di trovare una chiave propria che si adatti ai diversi settori della società: dall'economia – un fronte che non viene più dato per scontato, dopo la bancarotta che ha sconvolto Dubai alla fine del 2009 – all'istruzione, un capitolo che comincia ad essere percepito come cruciale per lo sviluppo futuro. Il governo ha elaborato un proprio piano complessivo per il prossimo decennio, definito – riprendendo il concetto di «visione» che tanto affascina gli sceicchi emiratini – «Vision 2021».

L'obiettivo è chiaro, e tutt'altro che modesto: «Vogliamo essere tra i migliori paesi del mondo entro il 2021», recita lo slogan sul sito ufficiale del piano. Il governo entra poi nel merito del volto che dovrebbero assumere gli Emirati Arabi dei loro sogni: «Ambiziosi e responsabili, i cittadini emiratini modelleranno con successo il loro futuro, impegnandosi attivamente in un ambiente socioeconomico in evoluzione, e attingendo da famiglie e comunità forti, valori islamici moderati e un patrimonio dalle radici profonde, per costruire una società vivace e solida». E c'è spazio anche per un'indicazione di metodo, dopo l'ubriacatura di finanza e azzardo che aveva coinvolto soprattutto Dubai: «Un'economia diversificata e flessibile, basata sulla conoscenza, sarà mandata avanti da cittadini competenti e rafforzata da un talento di livello mondiale per assicurare la prosperità sul lungo termine».

Un islam moderato

Tra i punti cardine della «visione» appena illustrata spiccano i «valori islamici moderati». Quando sheikh Zayed fondò gli Emirati, la Costituzione fu basata sulla legge islamica. Essa afferma, in verità, la libertà religiosa, ma – precisa – «in accordo con i costumi tradizionali». Un'espressione che, nella pratica, si traduce essenzialmente nella libertà di professare il proprio culto, entro certi confini (anche fisici, come abbiamo visto) ben definiti. Eppure, resta un fatto che quelli che nella vicina Arabia Saudita sono classificati come semplici infedeli qui possono ricevere in dono terreni per costruire i loro luoghi di culto, qualche volta anche con il sostegno finanziario del governo (con la sola eccezione degli ebrei, che continuano ad essere gravemente discriminanti). Ma se è vero che, nello sforzo di costruire un'identità nazionale forte, la religione islamica sunnita resta un punto cardine, gli Emirati Arabi stanno portando avanti con costanza una battaglia contro la tentazione integralista, cercando di offrire un modello etico-culturale alternativo e basato sulla tolleranza. In quest'ottica, il governo tiene alta la guardia del controllo sugli imam – che in maggioranza vengono dall'estero, come quasi tutta la forza lavoro –. L'Autorità generale per gli affari islamici, nata nel 2006, verifica i loro curricula, mentre, laddove si ritiene necessario, viene attuato un controllo sui sermoni del venerdì, per evitare infiltrazioni dei radicali islamisti. La stessa Autorità mette a disposizione sul proprio sito una serie di prediche ufficiali e «ortodosse», a cui gli imam sono invitati a ispirarsi. Nella vita quotidiana, il rapporto fra tradizione islamica, modernità e tentazioni dell'occidentalizzazione resta ambiguo. La questione femminile – cartina al tornasole sempre importante del livello di civiltà di un popolo – è di difficile interpretazione. Se da una parte un certo grado di emancipazione è stato raggiunto – qui le ragazze che frequentano l'università sono più degli uomini, e alla guida delle automobili da capogiro che sfrecciano in città ci sono spesso donne –, le lotte per l'uguaglianza a livello politico e professionale portate avanti in questi anni dalle colleghe del non lontano Kuwait qui sono distanti anni luce. Nelle adolescenti che indossano normalmente l'abaya – l'abito tradizionale nero che copre tutto il corpo lasciando intravedere solo gli occhi, sembra a volte di scorgere un certo grado di orgoglio: forse perché quell'abaya, spesso decorato con vezzosi ricami d'oro e argento, è anche un marchio del privilegio, in primis economico, garantito dall'essere cittadine autoctone. Il rapporto con l'Occidente resta contraddittorio: i giornali femminili popolari, che riportano i pettegolezzi sulle star di Hollywood e subiscono il fascino della mondanità e degli abiti di lusso, si premurano poi di ritoccare con Photoshop ogni singola fotografia della cerimonia degli Oscar, per coprire scollature, spalle e gambe delle troppo disinibite attrici sul palco dell'Academy. E il classico esempio delle signore emiratine che lasciano spuntare dalla tunica nera tacchi vertiginosi e abiti delle più prestigiose griffe italiane, più che una prova della modernizzazione della società, appare l'ulteriore sintomo di un terribile equivoco: che lo sviluppo sia fatto di grattacieli e centri commerciali. Eppure, qualcosa sta cambiando.

Investire nella conoscenza

Poco più di mezzo secolo fa, Abu Dhabi era un villaggio beduino senza alcuna tradizione letteraria o scientifica. Oggi, la «Visione 2021» del governo parla di un'«economia basata sulla conoscenza». Nella capitale è stata recentemente inaugurata una sede della Sorbona, e presto qui sbarcherà anche la New York University. Mentre Dubai è ancora alle prese con i debiti da pagare, Abu Dhabi cerca di indirizzarsi verso un modello differente: non comperare dall'Occidente solo il consumismo ma anche gli elementi che ne hanno fatto la civiltà, a cominciare dalla cultura. L'incarnazione migliore di questo proposito è Saadiyat Island, l'«Isola della felicità», che sorge al largo di Abu Dhabi e sarà presto trasformata in una vera Mecca della cultura globale. Almeno questo è l'obiettivo di sheikh Mohammed bin Zayed al-Nahyan, fratello dell'attuale emiro, che ha ingaggiato archistar del calibro di Zaha Hadid, Tadao Ando e Frank Gehry, affinché costruiscano sull'isola sedi locali dei più prestigiosi musei internazionali. Saadiyat Island presto ospiterà, tra l'altro, il Guggenheim, un museo nazionale in partnership con il British Museum e una filiale del Louvre di 6.000 metri quadrati...

Uno dei nodi irrisolti relativi allo sviluppo culturale e scientifico della Federazione resta il bassissimo grado di know how e di risorse umane locali coinvolti in tutti i progetti sviluppati in tali settori, compresa la comunicazione. Nel 2010 il National Media Council, l'organismo federale che vigila sull'informazione, è stato pesantemente richiamato dal Consiglio federale nazionale per il suo «misero ruolo nella emiratizzazione dei mass media»: il Consiglio federale biasimava la dominanza dei contenuti di media stranieri e la mancanza di piani per promuovere l'identità culturale degli Emirati». Alcuni membri dell'ente hanno proposto di istituire quote ad hoc nei mezzi di informazione per i cittadini locali, visto che nel 2010 i professionisti autoctoni costituivano solo il 18% dello staff totale di radio e tv, mentre la percentuale scendeva al 10% nella carta stampata. La formazione delle nuove generazioni, dunque, resta la chiave perché domani questa società possa dirsi davvero sviluppata. Un altro fronte su cui gli Emirati intendono promuovere una svolta radicale è quello della sostenibilità ambientale. Nei pressi dell'autostrada, vicino all'uscita per l'aeroporto internazionale di Dubai, sorge il cantiere di Masdar City: la prima città al mondo completamente verde. In questo centro, che dovrebbe ospitare 50.000 persone, non circoleranno automobili, i rifiuti saranno riciclati per produrre elettricità e le emissioni di gas serra saranno abbattute, visto che l'energia arriverà dal sole e dal vento. Secondo le autorità di Abu Dhabi si tratterà del «più ambizioso progetto sostenibile mai lanciato da un governo», con un investimento previsto di 22 miliardi di dollari. Insomma, un modello perfetto di transizione al post-petrolio.

Secondo gli scettici, tuttavia, Masdar («fonte» in arabo) è poco più che uno specchietto per le allodole, utile a distarre l'opinione pubblica internazionale dal fatto che la federazione dei minuscoli e ricchissimi emirati è attualmente il primo paese al mondo per emissioni di gas serra pro capite. Un dato che non sorprende, in una nazione dove il prezzo dell'energia è bassissimo, la benzina costa 20 centesimi al litro e la popolazione non ha mai dovuto riflettere sul perché dovrebbe sprecare meno. Ancora una volta, la vera sfida sarà educare gli emiratini a un cambiamento di prospettiva, che tenga un occhio orientato sul futuro.

La democrazia può aspettare

Resta il fatto che oggi, negli Emirati Arabi, qualunque scelta sia pure lungimirante – è appannaggio totale delle famiglie regnanti. Il Consiglio nazionale federale è organizzato in modo che, dei suoi quaranta membri, metà vengono nominati dai governanti dei sette Emirati, mentre l'altra metà è eletta da un corpo di «notabili». Questo organismo non ha alcun potere decisionale, non può varare leggi né discutere liberamente delle questioni – e delle tensioni – che bollano sotto il coperchio della società. Un sistema autocratico che non prevede un contatto istituzionale o forme di coinvolgimento dei gruppi di cittadini nelle decisioni. La società civile, la massa enorme degli stranieri, le chiese... nessuno ha spazi istituzionali in cui possa far ascoltare la propria voce.

Alla base della società resta la mancanza di democrazia e una carenza cronica a livello di uguaglianza, libertà di espressione e diritti umani. Sulla maggior parte dei fronti, a guidare la politica sono ancora gli affari. E non sempre ciò è garanzia di prosperità e sviluppo per tutti. La crescita vertiginosa del Pil, da queste parti, è legata a doppio filo con un sistema che si regge in larga parte sullo sfruttamento.